
Editoriale

Chi ha "una certa età" conserva sicuramente il ricordo di tanti giovani compagni di gioco, amici d'infanzia, che avrebbero voluto "studiare" e non hanno potuto farlo. Ne avrebbero avuto la capacità (intelligenza pronta, curiosità, memoria, fantasia...) ma non era neanche immaginabile che uno come loro potesse andare oltre il certificato di quinta elementare. Per arrivare al liceo e poi alla laurea, ancora negli anni '50 e '60, bisognava essere sostenuti da una situazione familiare eccezionalmente fortunata: genitori che già avevano fatto un primo passo sul terreno dell'istruzione superiore, un minimo di benessere economico, un punto di riferimento affidabile nella grande città.

E poi bisognava avere grinta. La scuola secondaria era arcigna, selettiva, spesso ostile verso chi scendeva dalla montagna. Era una scuola classista che raccomandava al giovane montanaro di pulirsi bene le scarpe prima di entrare, pronta ad aggredirlo al primo segnale di crisi. A Saluzzo, la capitale di tutti i provincialismi, certe discriminazioni si sono trascinate fino a pochi anni fa.

Oggi tutto è cambiato. L'Università ha cessato di essere lontana: è a Mondovì, Savigliano, Moretta. Virle e Vigone non ce l'hanno ancora, e nemmeno Centallo, ma è solo questione di tempo. E intanto la maturità si è trasformata in una semplice formalità, da quell'autentico rito di passaggio che era. Perdere un anno al li-

ceo era la cosa più facile: oggi bisognerebbe mettercela tutta e forse non basterebbe. Esami universitari che soltanto trent'anni fa erano uno scoglio durissimo sono diventati miracolosamente facili. I programmi parlano chiaro: dimezzati e poi ancora dimezzati e infine, qualche volta, ridotti a un breve elenco di specifici punti. Il 18 si fa desiderare? Basta stabilire una volta per tutte che anche un 15 o un 16 possono bastare, a certe condizioni (è capitato).

Cadute le vecchie barriere, le valli si stanno riempiendo di laureati. Mai conquista è stata più facile, apparentemente incontrastata. Ma è stata proprio una conquista?

Chi ha seguito le vicende dell'Università in questi decenni sa che tutto è cominciato nel '68. In quell'anno, una generazione di studenti diversa da quelle che l'avevano preceduta, anche perché "infiltrata" dalle avanguardie di classi sociali fino a quel momento escluse, ha preteso dei cambiamenti sostanziali. Usando un linguaggio che oggi fa sorridere, ricorrendo alla metafora dei cortei, delle occupazioni e dei controcorsi, ha in sostanza affermato che l'Università doveva essere un laboratorio al servizio del cambiamento. Che l'Università doveva cambiare perché la società era cambiata ma, ancora di più, doveva cambiare per far cambiare la società.

Il "potere" capì subito che qualcosa di grave stava capitando. Capì che i leaders

del movimento non erano forse così pericolosi, figli, spesso, di una borghesia mutante, sempre pronta a riciclarsi. Ma capi anche che il vero pericolo stava dietro, in uno zoccolo duro poco interessato al folklore dei cortei e delle occupazioni: studenti decisi a fare del cambiamento una prassi quotidiana, di studio prima e di lavoro poi, a esigere dai docenti un rapporto adeguato ai tempi e alla realtà di un paese industriale avanzato. Molti di costoro sono ancora oggi in prima linea, ad esempio nei ranghi della magistratura.

Il "potere" capi che avrebbe dovuto pagare un conto pesante. E aveva ragione, come dimostra la storia del decennio successivo, segnata dalle conquiste dei lavoratori in campi diversi che vanno dal diritto del lavoro al trattamento economico (conquiste che oggi sono messe in discussione). Ma capi anche che rispetto alla scuola una via d'uscita c'era. Più che dignitosa. Se proprio bisognava abbandonare il "palazzo", conveniva svuotarlo, devitalizzarlo, renderlo inoffensivo: strutture sempre più povere, locali insufficienti, un corpo docente numericamente inadeguato, lottizzato dai partiti di governo e perciò di dubbia preparazione. E via dicendo sulla strada dello scadimento: esami di gruppo, "ricerche" che sostituiscono esami, tesi copiate o addirittura comprate (cosa che sarebbe impossibile se il docente ne seguisse, passo passo, la redazione), il 18 che non si nega a nessuno... la laurea facile, insomma.

E intanto il rifiuto di rispondere ai bisogni e alle domande degli studenti lavoratori, considerati alla stregua di clandestini a bordo. Perciò, l'Università e le sue biblioteche che chiudono non soltanto alla domenica -è già grave- ma anche al sabato e addirittura al lunedì mattina per non ostacolare i riti del fine-settimana, rientro compreso (cosa inimmaginabile nei paesi più progrediti). E poi il decentramento a tappe forzate: una Uni-

versità in ogni cittadina di provincia, preferibilmente. Non importa se mancheranno laboratori adeguati e biblioteche; se mancherà quel collegamento interfacoltà che è essenziale in ogni paese progredito, se si negherà ai giovani il diritto di far parte di un "campus" dove si confrontano visioni diverse del mondo, vocazioni complementari e alternative. Anche in questa direzione è stata recepita la lezione del '68: una Università frammentata in cento piccole realtà difficilmente potrà essere il motore di una rivendicazione globale...

E poi il Politecnico (Ingegneria) regalato a una Confindustria che i problemi della formazione scientifica, come è noto, li vede soltanto in termini di tecnologia spiccia. Quanto è lontano il Poli di Torino degli anni '50 e '60, quella scuola di rigore, restia a lanciarsi sulla strada della specializzazione, che è stata il motore di una crescita economica forse irripetibile!

Così, anno dopo anno, le barriere sono riapparse. Fra chi può proseguire gli studi all'estero e la massa che non può, ad esempio. Barriere sempre più profonde. Parigi si riempie di ricchi giovanotti padani venuti a frequentare le sue prestigiose scuole. Vanno sempre più spesso oltre oceano i rampolli della buona borghesia. E poi ci sono i masters, qualche volta molto, molto cari, fertile terreno di piccole o grandi speculazioni...

Anche in Francia, all'indomani del '68, l'Università è stata energicamente addomesticata. Ma là ci sono le "Grandi Scuole", numerose e diffuse sul territorio: al termine di un liceo soporifero pressappoco come il nostro, chi ha capacità e ambizione frequenta dei "corsi preparatori", duri e selettivi come lo erano certi licei di Torino quarant'anni fa, attraverso cui potrà accedere a una di quelle scuole. Da noi la "Normale" di Pisa è soltanto "l'eccezione italiana", riservata a un numero irrisorio di allievi.

Autorevoli statistiche segnalano sempre

più spesso che l'Università italiana è fra le peggiori, ormai. Facendo riferimento ad alcuni affidabili parametri la collocano al settantesimo posto. A questo punto non dovrebbe essere difficile, per la Moratti, completare l'opera di devastazione avviata da chi l'ha preceduta. La sinistra strilla, di quando in quando, ma la sua credibilità è minima: che cosa ha fatto, in questi anni, per contrastare il facilismo e il buonismo dilaganti (grazie alla deleteria equazione facile = democratico), per richiamare tutti, docenti e studenti, al dovere di essere un po' più seri? Che iniziative ha preso per contrastare il decentramento e la specializzazione galoppanti? Ha senso una laurea in "architettura dell'interno di navi"?

Purtroppo l'impressione è che ci si trovi soltanto all'inizio di una trasformazione che esigerà tempi lunghi e che si tradurrà in una nuova e diversa emarginazione di realtà periferiche "deboli" come la nostra. L'impressione è che la laurea facile sia soltanto la premessa di una più globale svalutazione del "pubblico" a favore del "privato", già ben evidente nel campo dell'assistenza sanitaria. Se è così, chi vive in aree per molti versi svantaggiate deve aspettarsi il peggio. La

strada della privatizzazione è l'esatto contrario di quella che hanno seguito i nostri amministratori settanta, ottanta anni fa: decine e decine di scuole costruite anche negli angoli più sperduti, con denaro pubblico, come supporto per una battaglia contro l'analfabetismo che non si poteva perdere.

Queste constatazioni non ci impediscono evidentemente di apprezzare il lavoro che alcuni docenti, alcuni istituti, e naturalmente molti studenti (i più penalizzati dalla laurea facile), stanno portando avanti fra mille difficoltà (in un campo molto vicino ai nostri interessi più vitali, quello della dialettologia e dintorni, non abbiamo niente da invidiare ai francesi). O di seguire con interesse il tentativo di sdoppiare certe facoltà: un percorso facilitato per i molti, una strada impegnativa per i pochi autenticamente motivati. Ma sono soltanto spiragli. La realtà è quella che ben conosciamo: i nostri politici si chiamano Berlusconi, Bossi, D'Alema ecc. (i nostri imprenditori Tanzi, Cragnotti ecc.). Dopo una breve parentesi, stiamo tornando a essere il paese sottosviluppato e inaffidabile di sempre. Irreparabilmente lontano dagli standard europei.